

Atta ricerca delle nostre radici e della nostra speranza



Quando ci è stato proposto il pellegrinaggio in Terra Santa abbiamo subito aderito con entusiasmo anche se per noi sarebbe stata la terza volta che andavamo a visitare quei luoghi: Gerusalemme è come una calamita, attrae, ci si sente a casa, forse perché come dice in una bella pagina il Cardinale Martini *<Qui siamo tutti nati, tutti viviamo in questo groviglio che è il simbolo ed il concentrato di tutte le vicende della Terra>*



Lo scopo del nostro viaggio è ritrovare le radici della nostra fede camminando sulle orme dei nostri Padri e rifacendo il percorso

dell'Esodo, dall'Egitto attraverso il Sinai, fino alla Terra Santa. La nostra prima tappa è il Cairo: la sosta in Egitto è breve, solo per fare memoria della sua ricchezza e delle sue seduzioni dalle quali Mosè ha avuto il coraggio di staccarsi. Anche noi lasciamo l'Egitto, ci inoltriamo nel Sinai, verso il Monte Santo di Dio, per fare esperienza del deserto e della sua desolazione.

E' chiaramente un viaggio simbolico il nostro, perché per noi, moderni viaggiatori che lo attraversiamo in pullman con l'aria condizionata, il Sinai è un luogo pieno di fascino con le sue rocce, i suoi colori, le oasi che sbucano verdeggianti all'improvviso. Invece, nel deserto, non c'è niente di logico, è una realtà sconosciuta e desolata, è il luogo dell'assenza della parola e della vita.



E' il luogo simbolo della prova, allusione all'esodo personale che ogni uomo è chiamato a compiere per giungere all'incontro con Dio. E quest'anno le condizioni ambientali ci hanno messo veramente a confronto con la durezza del deserto. Dopo la salita al Sinai, sotto un cielo stellato ed una luna splendente, la discesa alla Piana di Elia ed al Monastero di Santa Caterina con un caldo torrido, fra le rocce roventi, ci ha fatto capire tutta la nostra fragilità

e quanto è importante sapersi affidare.

Il popolo ebraico ha avuto il coraggio di lasciare le sue certezze per affrontare il deserto che, come abbiamo visto, è il 'nulla'; infine è stato premiato con il dono della terra *<...dove scorre latte e miele>* Anche noi saliamo verso la Terra Promessa e quando, a sera, vediamo risplendere le luci dei primi sobborghi di Gerusalemme ci viene spontanea la preghiera del Salmo:

<Quale gioia quando mi dissero: "Andremo alla Casa del Signore".

E ora i nostri piedi si fermano alle tue porte, Gerusalemme!>

Ci prendiamo per mano, è la terza volta che siamo qui, ma l'emozione è sempre la stessa, così come la gratitudine per questo dono di grazia.

La strada si insinua tra il Monte Scopus ed il Monte degli Ulivi ed ecco siamo a Gerusalemme: la città si stende sotto di noi con le sue mura, le sue torri scure, i suoi palazzi, i campanili, i minareti, le cupole; distinguiamo quelle del Santo Sepolcro, ma su tutto domina, lucente sotto la luce della luna, la cupola d'oro della Moschea della Roccia. Riconosciamo i luoghi e siamo felici. Gerusalemme è qualcosa di unico e di universale al tempo stesso, è qualcosa di miracoloso.



Tutti noi siamo stati toccati nel cuore da Gerusalemme e la ragione forse è cantata in modo sorprendente dal Salmo 87 che

dichiara Sion città-madre di tutti i popoli che in essa ritrovano le loro radici, hanno la loro sorgente e scoprono la loro anagrafe <Tutti in essa sono nati> si dirà di Sion, <L'uno e l'altro è nato in essa. E il Signore scriverà nel Libro dei Popoli: là costui è nato! E tutti danzando canteranno: "Sono in Te le mie sorgenti!">

Il pellegrinaggio in Terra Santa lascia sempre un segno e chi ha visitato Gerusalemme difficilmente riuscirà a dimenticarla! Paolo VI diceva: <Tutti hanno cercato di conquistare Gerusalemme e ancora oggi se la contendono, ma non si accorgono che è Gerusalemme a conquistare loro> Gerusalemme è città delle pietre: montagne di pietra, tetti di pietra, torri di pietra, mura di pietra. E' significativo che le tre religioni monoteiste abbiano ancorato il loro amore per la città santa proprio ad una pietra fondamentale per loro.



Per gli Ebrei sono i resti delle pietre del Tempio a costituire il segno spirituale di Gerusalemme; essi infatti convergono verso il "Muro Occidentale", reliquia grandiosa dei bastioni del Tempio di Erode.

Anche per l'Islam, Gerusalemme è sacra per una pietra simbolica: sotto la cupola dorata della "Moschea di Omar" si erge la roccia dalla quale, secondo la tradizione, Maometto sarebbe asceso al Cielo, dopo essere stato condotto a Gerusalemme dall'Arabia su un cavallo alato.

Per i Cristiani la pietra simbolo è la pietra ribaltata del Sepolcro di Gesù, mèta e culmine di ogni pellegrinaggio.

Ma come ci ha fatto notare padre Ibrahim Faltas, questa è comunque città non di mura o pietre monumentali, ma di 'pietre vive', di persone, di popoli, di comunità religiose e di famiglie duramente provate da sofferenze e ferite nella speranza.



Alcune di queste meravigliose 'pietre vive' le abbiamo incontrate e sono loro che hanno reso particolarmente significativo questo viaggio.

Padre Ibrahim Faltas, prima di tutto, per sei anni parroco di Gerusalemme ed ora Economo Generale della Custodia di Terra Santa; egli conosce bene i problemi e le sofferenze del popolo palestinese e le paure che condizionano la vita degli Israeliani ed i loro rapporti con gli altri.



Padre Ibrahim fa cose straordinarie per aiutare i Cristiani

di Israele, mediatore di grandi conflitti, parla senza livori e con molto equilibrio.

E che dire di don Mario Cornioli che ha lasciato la sua vita tranquilla e la sua bella parrocchia di Fiesole per andare, come fidei donum, a farsi carico dei problemi degli ultimi, dei Cristiani di Beit Jala e questa per lui è diventata una esigenza irrinunciabile.

Abbiamo poi conosciuto il dottor Dan Shanit, Direttore del Dipartimento di Medicina e Salute del 'Centro Peres per la Pace', medico e scienziato di fama mondiale che si dedica anima e corpo, con grande modestia, a gettare semi di pace e speranza prendendosi cura dei bambini palestinesi gravemente malati; cosa c'è di più grande che chinarsi sui più piccoli per alleviare le loro sofferenze?

E poi ancora Rita che ci ha ospitato a Nevé Shalom/Wahat as-Salam, l'Oasi di Pace dove risiedono sessanta famiglie ebrae, musulmane e cristiane e ci ha spiegato che Ebrei e Palestinesi possono convivere, anche se con fatica, quando diano vita, insieme, ad una comunità basata sull'accettazione ed il rispetto reciproco.



A Betlemme i pastori sono stati avvolti dalla luce degli Angeli che annunciavano la nascita del Dio fatto Bambino.



Quella luce brilla ancora, ed ha illuminato anche noi, nel sorriso delle suore Figlie di Maria SS.ma dell'Orto che a Ortàs cercano di rendere reale e visibile la speranza. Sono sei suore Gianelline ricche di fede ed entusiasmo che hanno cercato di rendere Ortàs un piccolo paradiso di pace e serenità in mezzo alla povertà e all'oblio; presenza cristiana fra una comunità interamente musulmana, le suore si occupano di più di cento bambini e dell'intero villaggio dando assistenza sia culturale, sia medico-sanitaria, rendendo tangibile il detto evangelico:



<Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a Me > (Mt 25,40).



L'incontro con padre Daniel Attinger ha avuto una valenza tutta spirituale, ci ha accompagnato nella visita al Santo Sepolcro con pazienza e disponibilità dicendoci cose che in parte sapevamo, ma dandoci anche spunti nuovi. La sua missione è far capire che il Sepolcro è il simbolo di tutte le contraddizioni e le problematiche di questa terra, ma è anche il

segno del grande amore degli uomini per questo luogo: tutto è per l'amore e il desiderio di Dio. Abbiamo baciato la Pietra, abbiamo pianto su di essa, ma essa è il segno certo che QUI Gesù non c'è, il Sepolcro vuoto è la prova che Lui non è qui ma è nel mondo, nelle nostre famiglie, nella nostra vita: a questo siamo chiamati, ad annunciare ai fratelli che il Signore *<Non è qui, è risorto>*. E questa certezza è la nostra speranza!

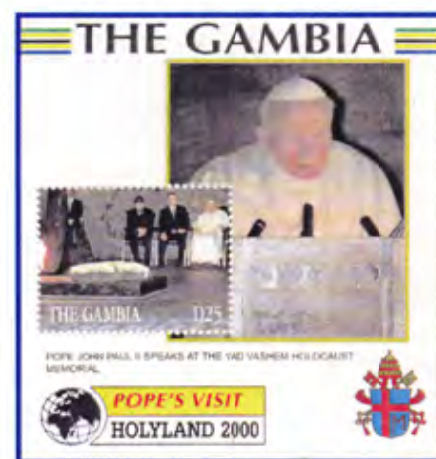


Siamo venuti in questi luoghi a pregare per diventare capaci di realizzare il sogno di Dio su di noi e fare la Sua volontà.

Siamo venuti qui col timore di vedere solo una terra in conflitto invece abbiamo constatato che questa è anche una terra di speranza perché le persone che abbiamo incontrato sono persone di pace.

Il Muro di Separazione e lo Yad va-Shem sono due facce della stessa tragedia, gli Israeliani ed i

Palestinesi non hanno un'altra terra dove andare. Ma come abbiamo visto nascere semi di bene dalla crudeltà del muro nelle persone belle che abbiamo avuto la fortuna di incontrare, così anche dall'orrore dello Yad va-Shem, il Museo dell'Olocausto degli Ebrei, nasce la speranza perché nel Viale dei Giusti sono scritti i nomi di uomini e donne che hanno fatto il bene per amore.



Allora ci tornano alla mente le parole di Anna Frank che, anche se scritte in anni lontani ed in circostanze diverse ci sembrano valide e adatte pure nel contesto attuale. *<Continuo a credere nell'intima bontà dell'uomo ... >*



Penso che tutto si volgerà nuovamente al bene, che anche questa spietata durezza cesserà, che ritorneranno l'ordine, la pace e la serenità>

Gabriella de Zanchi